

Omelia per l'ordinazione di tre diaconi dei Frati Minori Conventuali

Oristano, Parrocchia San Paolo, 16 settembre 2006

Cari amici.

In questa breve omelia, vorrei presentarvi alcune paure e alcune speranze sul vostro futuro di diaconi nella Chiesa del Signore. Le paure ve le presento con le parole dello scrittore accademico di Francia Jean Guitton, amico personale di Paolo VI e uditore del Concilio. Le speranze, invece, ve le presento con le parole delle letture bibliche di questa domenica XXIV dell'anno liturgico.

Jean Guitton ha scritto: "ho paura che i preti, pur nel così nobile intento di mescolarsi a noi, loro fratelli laici, non abbiano la tentazione per avvicinarsi di più a noi, di seguirci sul nostro proprio terreno. Ho paura che rimpiangano di non essere, come noi, gente di mestieri, specialisti, professionisti, tecnici, politici, sindacalisti, operai o capi gruppo dell'organismo sociale, agenti della "storia" temporale.

Ho paura che non perdano tempo e fatica, che si esauriscano a voler parlare il nostro linguaggio speciale ed anche il nostro gergo, a voler adottare i metodi e i nostri atteggiamenti, la nostra vita trepidante, le nostre angosce d'uomini impegnati nei compiti politici, in una parola il nostro stile di vita moderna. O temo inoltre, che essi non desiderino divenire ciò che presso di noi sono i "direttori" laici di coscienza: psichiatri, terapeuti, sociologi, psicanalisti, psicologi, maestri di umane scienze? Da quel lato noi laici saremo, lavorando con tutto il tempo, più forti di loro. I sacerdoti saranno le nostre guide, se resteranno nel campo loro proprio, che è inaccessibile e necessario. Ho paura, ascoltando i miei giovani amici, che essi non stimino più abbastanza la dignità del loro stato, che alimentino una specie di latente rimpianto di non aver prescelta la via certamente più larga, più facile, più arieggiata, più modesta, più calda, più solidale, dell'"apostolato laico".

Ho paura che essi abbiano, talvolta, di sera nella solitudine delle città o delle campagne, l'impressione di essere "tagliati fuori dai loro fratelli, gli uomini", designati dagli altri come se fossero degli esseri strani, estranei, senza famiglia, senza esperienza vitale e quasi senza radici. Ho paura che, senza dirlo e senza saperlo, essi rimpiangano, si dolgano e che nel loro animo vi passi come una mesta nube. Ed è perciò che con tutta la mia convinzione, e una lunga esperienza dell'esistenza, dico loro questo: Voi perderete sempre, se vorrete uguagliarvi a noi o guidarci sul nostro terreno laico. Voi vincerete sempre, se vi stabilirete con gioia, con forza, con una semplicità radiosa in ciò che è il vostro proprio ed incomunicabile dominio: il sacerdozio. Vi domandiamo innanzi tutto e al di sopra di tutto di dare a noi Dio, soprattutto con quei poteri che solo voi avete: assolvere e consacrare. Vi domandiamo di essere gli "uomini di Dio", *ish Elohim*, come i profeti, i portatori della Parola intemporale, i distributori del Pane della vita, i rappresentanti dell'Eterno fra di noi, gli ambasciatori dell'Assoluto! E senza l'Assoluto che ci avvolge noi non potremmo neanche godere del relativo. Or dunque, avendo fame e sete d'assoluto e non trovandolo in nessun posto allo stato puro, noi abbiamo bisogno di avere vicino a noi un essere simile a noi che, anche nella sua mediocrità e nella sua miseria, incarni l'idea dell'Assoluto e ci provi con la sua presenza che può esistere, che è anche più presso noi di quanto noi stessi non pensiamo"... (Jean Guitton, *Il sacerdote di domani e di sempre*, L'Osservatore Romano, 18 novembre 1965.)

Fin qui le paure. Ma, siccome di paura si muore e di speranza si vive, quali sono le speranze che ripongo sulla vostra ordinazione diaconale?

Le letture ci parlano di un cammino, di una via. Il cammino di obbedienza del Servo di Jahweh, il

cammino di rivelazione messianica di Gesù, il cammino della croce dei discepoli. La prima speranza che nutro è che l'ordinazione diaconale di questa sera sia l'inizio di un cammino per conoscere meglio Gesù, e in Lui conoscere meglio voi stessi e la vostra missione. Una missione che oggi più che mai richiede che siate testimoni della trascendenza, dell'assoluto, nello stesso momento in cui siete solidali con i problemi e le attese della gente. La prima lettura ci presenta la via del servo, descritto come un profeta disarmato e rigettato. Il servo di Jahweh non oppone resistenza e non si tira indietro: non fugge, come Giona, e non si ribella come Geremia. Vive la sua missione rimettendo la sua causa a Dio. E' un servo fedele a Dio ma anche ai destinatari del suo messaggio. Con la forza dei miti, egli non risponde al male con il male; insultato e percosso, non cerca vendetta. Dio stesso prenderà le sue difese e i nemici non prevarranno.

La seconda speranza che nutro è che non facciate nessuno sconto alla vostra testimonianza cristiana. Il racconto del vangelo menziona la via, equivalente del cammino, perché Gesù interroga i discepoli "lungo la via". La vera conoscenza di Gesù non si fa sui libri di testo o nelle aule universitarie ma sui sentieri della vita, a contatto con le sfide e le provocazioni di ogni giorno. Sulle strade della Galilea, Gesù aveva rivelato il suo cammino messianico e i discepoli, per bocca di Pietro, hanno riconosciuto in Lui il Cristo vivente, il Messia. Ma la loro semplice conoscenza non basta. E' necessario accettare Gesù come un messia scandaloso, un messia che deve patire, che deve essere crocifisso e morire da infame prima di risorgere. Questo fatto comporta che, per essere veri discepoli, è necessario prendere la propria croce, non schivarla, non interpretarla, non accomodarla. La croce, tuttavia, va portata non come simbolo di morte, ma come simbolo di un amore che ha il potere di trasfigurare il fallimento e la stessa morte.

La terza speranza che nutro è che voi possiate vivere sempre per il Regno. La croce che dovete portare nel vostro futuro ministero è anche simbolo di sequela, di appartenenza. Il segno della croce che viene fatto sulla fronte dei battezzandi è simbolo di appartenenza. Chi si segna con il segno della croce rivela di essere un cristiano, di appartenere a Cristo. Ora, però, Gesù spiega che portare la croce e mettersi alla sua sequela significa rinnegare se stessi, i propri progetti, il proprio orientamento. Rinnegare se stessi equivale, soprattutto, ad accettare una salvezza che passa per Gesù e non per se stessi. Equivale ad accettare di non vivere per sé, ma vivere per il Regno, identificare la causa del proprio servizio con la causa del Regno. Il cristiano e, a maggior ragione, il diacono, se vive di fede, consegue la salvezza nella misura in cui fa della propria vita un dono. Ma nella fede ha senso non solo quello che si ha, ma anche quello che si perde, per amore di Qualcuno. Voi avrete sicuramente il coraggio di lasciare il padre, la madre, i parenti, per seguire Gesù. Il mio augurio è che possiate seguire Gesù sempre, senza fermate intermedie, senza fughe in avanti, camminando sempre alla sua presenza, nella pienezza della letizia francescana.

+ **Ignazio Sanna**, arcivescovo